

# E' DURATA 57 ANNI LA CONTESTAZIONE NELLE CASERME ITALIANE

**Il primo grido contro il servizio militare si levò a Torino nel 1915 per iniziativa degli universitari - La campagna di don Sturzo - L'allevo ufficiale di Lecce condannato due volte - Proposte parlamentari e nascita di movimenti - Scarcerati forse prima di Natale 167 giovani**

Prima di Natale, si spera, centosessantasette giovani, detenuti nelle carceri di Casa, Feltrina, Cagliari, Forte Bocca, potranno tornare a casa. Sono gli obiettori di coscienza: la prima schiera di un movimento popolare sempre più vasto che ha vinto una lunga, difficile battaglia; e l'ultima di un gruppo di circa ottocento persone che dal 1915 alla guerra hanno affrontato le stesse, amare esperienze, pur di non venir meno ai loro principi morali o religiosi. Dei centosessantasette, quarantuno sono già stati giudicati dai tribunali militari; se hanno subito una condanna superiore a un anno di reclusione non avranno più obblighi, se la condanna è di durata inferiore, il periodo trascorso in carcere verrà scalato dai ventitré mesi di servizio civile che dovranno compiere in sostituzione del servizio militare. Gli altri obiettori, non ancora condannati, invece del fucile impugneranno il badile, o la piccozza da pompiere, per tutto il periodo di ventitré mesi previsto dalla nuova legge.

E da ora in poi tutti quei giovani che non si sentono di indossare la divisa, qualora le loro ragioni vengano riconosciute giuste, non dovranno temere la persecuzione dei processi ripetuti più volte, nonostante l'espiazione della pena, a ogni chiamata alle armi: un assurdo giuridico che ha dato forza, insieme con le spinte morali, alla crociata a favore degli obiettori di coscienza. Una lotta dura che urtava contro una barriera di pregiudizi, di incomprensioni e, soprattutto, contro l'errata convinzione che pacificare l'obiezione di coscienza nell'ordinamento civile e militare volesse significare diminuire in qualche modo lo spirito delle forze armate; nonostante le diverse esperienze di quasi tutti i Paesi del mondo; dalla Francia agli Stati Uniti, alla Germania Federale, per citare i popoli che hanno il maggiore culto delle tradizioni militari.

Le nuove norme approvate dal Parlamento hanno tolto l'Italia dalla compagnia della Spagna e della Grecia e hanno posto termine a una battaglia iniziata durante la prima guerra mondiale, ripresa dopo la caduta del fascismo e diventata sempre più importante, nella coscienza del Paese, con il passare degli anni. Una lotta che in principio era monopolio soltanto di sparate minoranze religiose, ma che, via via, ha visto affluire nelle file del sostenimento dell'obiezione di coscienza, di ogni condizione di ogni credo politico.

Il primo grido a favore di chi non intendeva impugnare le armi si levò a Torino nel 1915, quando un gruppo di universitari cattolici espose su un giornale che si chiamava «Savonarola» i motivi del rifiuto alla guerra: «Il non uccidere è nella lettera e nello spirito del Vangelo, l'uomo deve conquistare il mondo attraverso la pace». Due anni dopo, proprio nel periodo più buio del conflitto, sotto Caporali, ci fu il primo processo che si ricordò contro un obiettore di coscienza, il soldato Luigi Lùé, da San Colombano al Lambro. «Siamo davanti a un caso», disse il pubblico ministero — in cui la nostra legge è impotente. Uomini come questi ce ne sono in tutti i regni della terra». Esultò il vittorioso giudice: «Non giungono a nessun costo. Consideriamoli con indulgenza». La sentenza fu mite, un solo anno di carcere.

Finita la guerra, fu don Sturzo a farsi promotore di una campagna contro l'impossibilità di un mutare di opinione — in opposizione con il «distinguo» ufficiali della Chiesa fra conflitti giusti e ingiusti — e a battersi per la liceità del rifiuto di prestare servizio militare; poi venne il fascismo e il problema, naturalmente, fu annotato. Cominciò a riaffacciarsi, dopo la liberazione, durante le sedute dell'assemblea costituente: con una proposta, lanciata dall'onorevole Caporali, di varare una norma che garantisce a coloro i quali «obiettano ragioni filosofiche e religiose di coscienza» di non portare le armi. La richiesta fu respinta e rimase l'articolo 52 che dice: «La difesa della Patria è sacro dovere del cittadino» e «Il servizio militare è obbligatorio nei limiti e nei modi stabiliti dalla legge».

## Negli altri paesi

Nella stragrande maggioranza delle nazioni il problema dell'obiezione di coscienza è stato risolto da molti anni. Fino dal 1907 in Svezia e dal 1933 in Danimarca, mentre negli altri paesi si è giunti a una regolamentazione dopo la fine dell'ultima guerra. Svizzera, Austria, Germania Orientale riconoscono l'obiezione di coscienza soltanto per il servizio militare «armato» e perciò gli obiettori prestano un servizio che non comporti l'uso delle armi, pur essendo ugualmente di carattere militare. Altri Stati pongono al servizio sostitutivo limitazioni di diversa natura: la Finlandia lo riconosce soltanto in tempo di pace, Israele soltanto alle donne, la Polonia destina gli obiettori alle miniere. Stati Uniti, Canada e Sud Africa ammettono l'obiezione soltanto per motivi religiosi e non per motivi ideologici. Quasi tutti i paesi obbligano gli obiettori di coscienza a prestare un servizio civile di durata superiore a quella del servizio militare, allo scopo di scoraggiare gli abusi. In Belgio e in Francia la durata è doppia, in Austria, Lussemburgo, Danimarca, Olanda, Norvegia e Svezia, di tre o quattro mesi in più; soltanto negli Stati Uniti, nella Germania Federale e in quella Orientale i due servizi, civile e militare, sono di pari durata. Per quanto riguarda la composizione delle commissioni incaricate di accertare la legittimità dell'obiezione, Austria, Danimarca, Germania Federale danno un posto al rappresentante del ministero della difesa; in Francia su sei membri tre sono ufficiali; in Olanda ci sono commissioni miste civili e militari; negli Stati Uniti, in Svezia, in Finlandia e in Norvegia le commissioni sono invece composte soltanto da civili.

Nel dopoguerra il primo processo per obiezione di coscienza che suscitò l'interesse generale ed avrebbe avuto anche rilevanza internazionale fu quello, dopo un paio di casi passati sotto silenzio, contro un allievo ufficiale di Lecce, Pietro Pinna. Il giovane, chiesto un colloquio con il suo comandante, gli aveva detto di non volere indossare la divisa per i motivi illustrati in un precedente esposto. Escluso dal corso allievi ufficiali, Pinna venne inviato temporaneamente a casa, quindi fu richiamato per prestare servizio al Centro addestramento reclute di Casale. Qui fece nuovamente obiezione e comparve davanti ai giudici del tribunale militare di Torino nell'agosto 1949. Condannato a dieci mesi di reclusione con la condizionale, fu rispettato a un altro centro di addestramento: nuovo rifiuto, nuovo processo, nuova condanna.

## Un'ondata di proteste

La vicenda sollevò un'ondata di proteste, trenta deputati laburisti inglesi scrissero a De Gasperi, perché intervenesse, nel novembre del 1949 approdò alla Camera un progetto di legge a favore degli obiettori di coscienza, opera di un cattolico, Igino Giordani, e di un socialista, Umberto Calosso. La prima di una lunga serie di proposte tutte respinte, e in una buona parte neppure discusse, nonostante il parere favorevole dato nel 1965 dalla commissione per gli affari costituzionali, e l'obbligatorietà del servizio militare sancita dalla Costituzione — faceva rilevare la commissione — non impedisce che sia consentito al cittadino di optare per servizi compatibili con la sua convinzione sull'illiceità morale dell'uso delle armi».

Lo stesso anno si svolse a Firenze il primo processo

contro un obiettore cattolico, Giuseppe Gozzini, che fu condannato a sei mesi di carcere. In difesa del giovane intervenne padre Balducci: «La Chiesa ha sempre adottato il criterio di guerra giusta e di guerra ingiusta. Ma dopo l'avvento delle armi nucleari, la stessa Chiesa sostiene che una guerra totale sarebbe inevitabilmente ingiusta. Il che significa che, in caso di guerra totale, i cattolici avrebbero non soltanto il diritto, ma anche il dovere di rifiutarla».

Padre Balducci denunciò per istigazione di militari a disobbedire alle leggi e per vilipendio delle istituzioni: assolto una prima volta, venne condannato a otto mesi. Subito dopo un altro sacerdote, don Milani, scrisse un'aspra lettera contro un gruppo di cappellani militari che avevano fatto una levata di scudi contro l'obiezione di coscienza. Il prete di Barbiana morì prima che il tribunale potesse giudicarlo, ma i giudici condannarono il direttore dell'unico giornale che aveva riportato la sua lettera.

## I gruppi antimilitaristi

Ormai, però, la questione dell'obiezione di coscienza aveva fatto presa sul Paese: a Pisa si costituì un comitato cui aderirono personalità di ogni tendenza politica, mentre una lega nazionale si assunse il compito di mobilitare l'opinione pubblica e di premere sul Parlamento. Intanto il numero dei giovani che rifiutavano di indossare la divisa si moltiplicava. Il primo gruppo che teorizzava e codificava i motivi del rifiuto, fornendo nello stesso tempo il maggiore numero di detenuti alle caserme militari, fu quello dei testimoni di Jehova. Poi, a partire dal 1968, altri gruppi — di estrazione laica — si affiancarono ai testimoni di Jehova.

Il movimento era raziato in molti rivoli, con altrettante divisioni, ma tutti avevano un fine comune: ottenere il riconoscimento dell'obiezione di coscienza. «Legna missionaria», «Movimento Pax Christi», «Gruppo don Milani», nel Veneto; «Corpo europeo della pace» e «Movimento non violento» a Torino, «Collettivo antimilitarista» a Bergamo, «Gruppi non violenti» a Bologna, il «Movimento antimilitarista napoletano», «Gruppo pacifista» a Salsomaggiore.

Sul piano politico l'azione più incisiva è stata condotta dalla protesta a senso unico con la sua Lega per l'obiezione di coscienza e con i clamorosi digiuni di protesta dei suoi principali rappresentanti. Nella campagna si sono inseriti anche i gruppi antimilitaristi della sinistra extraparlamentare, da «Proletari in divisa» di Lotta Continua, a «Potere Operaio» e al «Collettivo dei militari» legato al Manifesto.

Questa dispersione di idee e di propositi attorno ai filoni principali rappresentati dal convivente cristiano e dalla tradizione socialista aveva forse nociuto alla genuinità della crociata immettendo componenti più antimilitariste — e spesso con finalità soltanto politiche — che non legate soltanto ai lati morali e sociali dell'obiezione di coscienza, ma è valsa comunque ad allargare il fronte della protesta a sensibilizzare Parlamento e governo. Così, finalmente, sulle ali di una proposta che era già stata approvata dal Senato nell'estate del 1971, ma che non ebbe corso per l'anticipato scioglimento del Parlamento, la legge sull'obiezione di coscienza è stata approvata. Non ci saranno più condanne perché un giovane, per motivi religiosi o ideologici, rifiuta di indossare la divisa e di impugnare le armi. Il consenso di tutto lo schieramento democratico, e anche l'estrema destra, testualmente come la grande maggioranza degli italiani fosse ormai favorevole al riconoscimento dell'obiezione di coscienza: una tappa nel progresso civile del Paese».

Enzo Passanisi